

**LUCA BOSCHETTO**

*Tra Firenze e Napoli.*

*Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo “Libro dell’arte di mercatura”*

[stampato in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 687-715]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

## Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo *Libro dell'arte di mercatura*\*

La figura del mercante-umanista Benedetto Cotrugli (Dubrovnik, 1410 ca. - L'Aquila, 1469), ben nota agli storici dell'economia tardomedievale, e ancor più agli storici della ragioneria – è nel suo *Libro dell'arte di mercatura*, infatti, che s'incontra la prima trattazione moderna della partita doppia –, fatica invece ancora a trovare il posto che le spetta all'interno del più vasto panorama della storia e della cultura italiana del Quattrocento. La voce ben documentata scritta da Michele Luzzati per il XXX volume del *Dizionario Biografico degli Italiani* e gli interventi dedicati a questo personaggio da Alberto Tenenti e da Ugo Tucci, che nel 1990 ci ha dato la prima edizione moderna del *Libro dell'arte di mercatura*, tutti concordi nel mettere in luce la complessa statura intellettuale del mercante di Ragusa, non sono stati evidentemente sufficienti a sciogliere l'equivoco che continua a pesare su questo scrittore e sulla sua opera più nota – forse anche a motivo del titolo di quest'ultima, che porta ad equipararla a uno dei tanti manuali di avviamento al commercio: un genere con cui il nostro te-

---

\* Questo contributo riproduce, con varie modifiche, una parte della relazione da me tenuta al convegno *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento* (Pescara, 25-28 maggio 2005), i cui atti usciranno per la cura di Luisa Avellini e Nicola D'Antuono. Oltre agli organizzatori del convegno, desidero ringraziare le persone con cui in tempi diversi ho parlato delle mie ricerche su Cotrugli e che mi hanno in vari modi aiutato: Concetta Bianca, Alessio De Caria, Riccardo Fubini, Stanko Kokole, Marco Spallanzani, Momčilo Spremić, Sergio Tonetti, Tiziano Zanato. Dedico questo lavoro alla memoria di Alberto Tenenti.

sto non ha a ben vedere molto in comune.<sup>1</sup> Se, infatti, nell'ampio studio premesso alla sua edizione Tucci ha dimostrato come il testo di Cotrugli appartenga a pieno titolo alla tradizione medievale e rinascimentale nota col nome di «oeconomica» (un filone in cui si inscrivono, per citare due esempi fiorentini, anch'essi quattrocenteschi e volgari, la *Vita Civile* di Matteo Palmieri e i *Libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti);<sup>2</sup> in un contributo di poco successivo, esaminando in modo approfondito il codice più antico del trattato di Cotrugli, Tiziano Zanato ha sottolineato con forza la straordinaria ricchezza lessicale e linguistica di quest'opera.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Su Benedetto Cotrugli (Benko Kotruljević) e la sua opera si veda anzitutto l'introduzione di Ugo Tucci a BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. T., Venezia, Arsenal Editrice, 1990, pp. 1-128 (edizione da cui saranno tratte tutte le citazioni da quest'opera). Cfr. inoltre A. TENENTI, *Famiglia borghese e ideologia nel Quattrocento*, in ID., *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 121-135 (saggio pubblicato precedentemente, in francese, nel volume *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma, Ecole Française de Rome, 1977, pp. 431-440), e quindi la messa a punto di M. LUZZATI, *Cotrugli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 446-450. Una ricca bibliografia sul raguseo, sia in lingua italiana che in lingua croata, figura nel lavoro di B. BRATIĆ, *Uno scrittore mercante raguseo del XV secolo: Benedetto Cotrugli e il suo trattato "Della mercatura et del mercante perfetto"*, «Italica Belgradensia», IV, 1995, pp. 121-241. Le notizie più importanti ai fini della ricostruzione della biografia di Cotrugli e della sua carriera mercantile sono state comunque raccolte, lavorando principalmente nell'Archivio di Stato di Dubrovnik, da M. SPREMIĆ, *Dubrovnik i Aragonci (1442-1495)*, Beograd, ed. Zavod za izdavanje udžbenika SR Srbije, 1971 (poi in traduz. ital. *Dubrovnik e gli Aragonesi (1442-1495)*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1986), autore di cui va ricordato anche il breve ma efficace profilo *Benedetto de Cotrugli un raguseo del sec. XV: mentalità e potere*, in *Forme e tecniche del potere nella città*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», XVI, 1979-80 [ma 1982], pp. 191-199.

<sup>2</sup> TUCCI, *Introduzione* a COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., pp. 39-51, 63-64, 127-128.

<sup>3</sup> Cfr. T. ZANATO, *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli (A proposito di una recente edizione)*, «Studi veneziani», 1993, n. 26, pp. 15-65: contributo fondamentale, in cui viene studiato sotto il profilo filologico e linguistico un codice dell'*Arte di mercatura* copiato a Napoli nel 1475 da Marino Raffaelli, un mercante di Ragusa, e rimasto sconosciuto a Tucci. Il manoscritto in questione, conservato a La Valletta, presso la National Library of Malta, con la segnatura Cod. 15, è stato censito da P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, IV, Leiden, Brill, 1989, p. 328, in un volume del suo repertorio uscito di fatto in contemporanea con l'edizione di Tucci. Per la costituzione del testo, invece che sull'*editio princeps* del trattato, apparsa a Venezia nel 1573 per le cure di Francesco Patrizi da Cherso, Tucci si era fondato sul manoscritto Magliabechiano, XIX 97 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, finito di copiare il 17 marzo 1485 dal fiorentino Giovanni di Matteo Strozzi

Oltre dunque ad essere prezioso per tutto quel che è in grado di dirci, a livello di riflessione teorica, intorno alle pratiche dello scambio quattrocentesco e agli atteggiamenti mentali dei suoi protagonisti – ciò che Mario Del Treppo, in un intervento di qualche anno fa, discutendo il «problema centrale» dei rapporti «tra il nascente capitalismo e il nascente assolutismo politico», ha definito «la dimensione morale» – il *Libro dell'arte di mercatura* va annoverato fra le testimonianze più interessanti della prosa volgare del Quattrocento e come tale merita, insieme alla figura del suo autore, una riconsiderazione a tutto campo.<sup>4</sup>

È con questo spirito che nelle pagine che seguono, dopo aver fornito alcuni cenni sulla biografia del nostro personaggio, intendo soffermarmi su due aspetti dell'esperienza di Cotrugli che mi sembrano particolarmente degni di essere approfonditi. La prima parte del mio contributo affronterà così, alla luce di alcune nuove testimonianze provenienti dagli archivi fiorentini, il capitolo dei rapporti intrattenuti da questo mercante-umanista con la città toscana: un argomento che fino ad oggi è stato lasciato piuttosto in

---

(su questa interessante figura di 'copista per passione' cfr. qui sotto la nota 7), e appartenente ad un diverso ramo della tradizione. Il manoscritto di Malta è stato poi oggetto di attenzione anche da parte di J. Postma e A. J. van der Helm, in un lavoro dedicato all'analisi dei numerosi esempi di partite contabili che nel codice seguono l'opera di Cotrugli e che presumibilmente lo stesso copista dell'*Arte di mercatura* raccolse con l'intenzione di utilizzarle a fini di insegnamento (cfr. J. POSTMA - A. J. VAN DER HELM, «La riegola de libro». *Bookkeeping instructions from the mid-fifteenth century*, in *Accounting and History: A Selection of Papers Presented at the 8th World Congress of Accounting Historians, Madrid, Spain, 19-21 July 2000*, Madrid, Asociación Española de contabilidad y administración de empresas, 2000).

<sup>4</sup> Nello sforzo per salvaguardare «l'equilibrio e l'integrità morale del mercante» che anima l'*Arte di Mercatura* Mario Del Treppo ha riconosciuto non un'espressione «di astratto moralismo», ma piuttosto una reazione lucida e tutt'altro che isolata a «determinate circostanze storiche», connesse con le trasformazioni quattrocentesche che investono tutta l'area mediterranea e che tengono dietro all'«intensificarsi delle relazioni internazionali, spinte fino alla più profonda compenetrazione tra aree a diverso sviluppo economico e soprattutto di diversa fisionomia culturale» (ID., *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa-Napoli, Gisem-Liguori, 1989, pp. 179-233, alle pp. 227 e sgg.); prospettiva largamente condivisa anche da Sergio Tognetti, che ha potuto incrociare lo studio della contabilità aziendale del banco fiorentino dei Cambini con la «teoria di marketing» elaborata da Cotrugli nel suo trattato (cfr. ID., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, p. 6 e ad indices).

ombra, nonostante l'importanza che il contatto con Firenze indubbiamente rivestì ai fini della formazione dello scrittore di Ragusa (§§ 1 e 2). La seconda parte del lavoro cercherà invece di reinserire il *Libro dell'arte di mercatura* nel quadro dell'umanesimo napoletano della metà del Quattrocento, il contesto culturale in cui l'opera prese forma (§ 3).

Nato ai primi del Quattrocento in una famiglia di grandi tradizioni mercantili, dopo aver interrotto gli studi di legge, iniziati probabilmente in un ateneo italiano, Benedetto Cotrugli svolse fino alla metà del secolo un'intensa attività commerciale avendo come base Ragusa. Questa attività lo mise in stretto contatto con le realtà di Firenze e di Barcellona, città, quest'ultima, che egli certamente visitò nel 1446. L'inizio degli anni Cinquanta registrò nella vita di Cotrugli una svolta decisiva. Sfruttando i rapporti che suo padre aveva avuto in precedenza con l'Italia meridionale, Cotrugli si trasferì infatti a Napoli, dove visse stabilmente alla corte di Alfonso d'Aragona prima, e di suo figlio Ferdinando poi. Qui, tuttavia, egli abbandonò quasi del tutto la sua attività di mercante e ricoprì invece vari incarichi, anche di notevole rilievo, nell'ambito dell'amministrazione del Regno, svolgendo inoltre per conto dei re di Napoli diverse missioni diplomatiche. Fu proprio alla vigilia di una di queste missioni, che lo doveva portare per conto di Ferdinando a Ragusa, che Cotrugli scrisse nel 1458 nei pressi di Avellino, dove si trovava per sfuggire ad un'epidemia di peste, il suo *Libro dell'arte di mercatura*.

L'*Arte di mercatura*, indubbiamente la più significativa fra le opere uscite dalla penna del raguseo, è dedicata a un amico e concittadino, Francesco Stefani, a cui Cotrugli contava di portarne personalmente un esemplare in occasione dell'imminente viaggio in patria.<sup>5</sup> Articolata in quattro libri, quest'opera è un tentativo

---

<sup>5</sup> Nella valutazione di Cotrugli scrittore, autore anche di varie opere latine, che non sono giunte fino a noi, sino a tempi recentissimi non si è invece tenuto conto di un'altra opera volgare di notevole impegno, il *De navigatione*, anch'essa in quattro libri, composta dopo il 1464 e dedicata al Senato veneziano. L'unico manoscritto noto, segnalato anch'esso da KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., V, Leiden, Brill, 1990, pp. 282-283, è conservato presso la Beinecke Rare Book & Manuscript Library della Yale University (New Haven, Connecticut), con la segnatura ms. 557 (l'importanza di quest'opera è sottolineata da Ž. MULJAČIĆ, *U potrazi za izvornim kotruljevicem* [In search of the origi-

ambizioso e appassionato di riflettere sull'origine e sul significato della mercatura, dando le regole a questa scienza «commodissima» e «necessarissima al governo humano», e perciò, come l'autore afferma nell'introduzione, «nobilissima delle arti». Nella migliore tradizione pedagogica dell'umanesimo, ma confidando al tempo stesso in una lunga esperienza maturata in questo campo, Cotrugli si rivolge a coloro che intendono apprendere questa disciplina proponendo un esempio luminoso della figura del 'vero mercante', che egli descrive tanto negli aspetti tecnici della sua preparazione, illustrati nel primo libro, quanto nella sua dimensione morale e civile, argomento a cui sono dedicati i tre libri successivi, intitolati rispettivamente «della religione conviene al mercante», «della vita politica del mercante», e «della vita economica» – dove quest'ultimo termine andrà inteso ovviamente, secondo le convenzioni dell'epoca, come riferito al governo della casa e della famiglia.<sup>6</sup> È dunque anche alla luce di questa struttura del-

---

*nal Kotruljevic*, in *Dubrovcanin Benedikt Kotruljevic. Hrvatski i svjetski ekonomist XV. stoljeca* [*Benedict Kotruljevic of Dubrovnik: Croatian and World Economist of the Fifteenth Century*], Zagreb, HAZU i «Hrvatski racunovoda», 1996, pp. 3-17. È un vero peccato che della presenza di un esemplare del *De navigatione* nella biblioteca di Yale, dove confluì nel 1917, in seguito al dono di Henry C. Taylor, il quale aveva probabilmente acquistato il codice sul mercato antiquario napoletano nel 1914, non abbia avuto notizia Ugo Tucci (per le ricerche lunghe e infruttuose di quest'opera cfr. quanto dice lo stesso TUCCI, *Introduzione a COTRUGLI, Il libro dell'arte di mercatura* cit., p. 38). È proprio a Tucci infatti che si devono numerosi contributi fondamentali sulla letteratura delle pratiche di navigazione di area veneziana, un genere di cui il *De navigatione* di Cotrugli mira a fornire una rivisitazione in chiave umanistica (cfr. da ultimo ID., *La pratica della navigazione*, in *Storia di Venezia*, vol. XII. *Il Mare*, a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 527-559). Il contenuto del *De navigatione*, che è possibile consultare in riproduzione digitale grazie al *Digital Images Online database* della Beinecke Library, collegandosi con l'indirizzo [http://beinecke.library.yale.edu/dl\\_crosscollex/](http://beinecke.library.yale.edu/dl_crosscollex/), verrà richiamato nel seguito del discorso relativamente a quelle parti dell'opera che contribuiscono ad illuminare la personalità e la cultura del mercante-umanista di Ragusa (e sarà citato come COTRUGLI, *De navigatione*, seguito dall'indicazione del numero di carta del manoscritto).

<sup>6</sup> La decisione di «scrivere per ordine della doctrina della arte di mercatura quello che dalla creazione del mondo infino alla nostra età per adventura da nessuno scrittore per ancora è suto facto» è motivata da Cotrugli nel capitolo inaugurale del primo libro dell'opera con l'obiettivo di arginare «il disordine et transgressione che usano tutto giorno li mercanti di nostra età» (COTRUGLI, *Il libro dell'arte della mercatura* cit., I, § 1, *Della origine e principio della mercatura*, p. 139). Di stampo più tradizionale, invece, la giustificazione dell'uso della lingua «vulgare et materna», impiegata in luogo del più prestigioso latino perché l'opera si rivolge soprattutto ai mercanti, i quali «per abusione

l'opera, che ha più di un punto di contatto con gli scritti rivolti ai lettori fiorentini da un autore come L. B. Alberti, che sembra opportuno iniziare il nostro discorso indagando più a fondo proprio sui legami intercorsi tra Benedetto Cotrugli e la città toscana.<sup>7</sup>

1. COTRUGLI E IL MONDO FIORENTINO. IL VIAGGIO DELL'ESTATE 1439 E IL PROCESSO DINANZI ALLA CORTE DELLA MERCANZIA. – Il libro di Cotrugli è il frutto della sua esperienza di mercante impegnato in traffici di raggio internazionale e come tale è ricco di accenni alla vita economica di varie città italiane ed europee. È del tutto evidente che in questa prospettiva Firenze, il maggior centro bancario dell'epoca, figura spesso in primo piano. Gli esempi in questo senso sarebbero numerosi, ma qui importa sottolineare che tutti rivelano una conoscenza intima dei costumi mercantili della città toscana. La cosa emerge chiaramente, ad esempio, a proposito di un istituto fondamentale come quello dei cambi, di cui i fiorentini sono considerati inventori,<sup>8</sup> e si ripete quando Cotrugli parla della pratica del baratto,<sup>9</sup> o del costume, che i fiorentini condividono con i genovesi e i veneziani, di far percorrere anche ai giovani delle famiglie più eminenti la carriera mercantile cominciando dai gradi più bassi delle aziende.<sup>10</sup> In particolare, agli

---

d'essere male allevati et non per difecto dell'arte il più delle volte si trovano inperiti et ignoranti di lectera» (*Ivi, Proemio*, p. 135).

<sup>7</sup> Le opere di Cotrugli e di Alberti erano del resto già accostate nelle scelte dei lettori quattrocenteschi, come dimostra il fatto che alla mano del copista del manoscritto Magliabechiano dell'*Arte di mercatura* utilizzato da Tucci, Giovanni di Matteo Strozzi, si debbono anche varie opere albertiane di argomento familiare. Non a caso, del resto, fin dall'età di diciassette anni questo mercante risiedette stabilmente proprio nella città partenopea, centro d'irradiazione di tutta la tradizione del trattato di Cotrugli, lavorando presso il banco del suo lontano parente Filippo Strozzi il Vecchio (come appurato in L. BOSCHETTO, *Alberti e gli Strozzi tra Firenze e Napoli*, relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale di studi *Leon Battista Alberti a Napoli. La corte aragonese e la lezione albertiana*, Capri, 21/22 maggio 2004, i cui atti sono in corso di stampa e a cui si rinvia per un profilo e un quadro aggiornato dell'attività di Giovanni Strozzi).

<sup>8</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte della mercatura* cit., I, § 11 (*De cambi*), p. 167: «[...] questo cambio [...] diremo essere potissimo elemento nella spera mundana, et sottilissimo trovato per certo fu a chi prima lo trovò. Et per lunga memoria, et per la commodità, modo et hordine che Fiorentini n'anno più che altre generationi, non dubitiamo che loro non fussino da principio trovatori a investigarlo».

<sup>9</sup> *Ivi*, I, § 5 (*Del vendere a baratto*), p. 148.

<sup>10</sup> *Ivi*, I, § 10 (*Modo et ordine universale di trafficare*), pp. 161-162: «[...] molto è rimasta questa osservanza negli Fiorentini sì di farli stare con altri, sì etiamdio che

occhi del raguseo Firenze è soprattutto la patria di quei 'mercanti grossi', abilissimi nel gestire i loro traffici diversificando investimenti e attività, a cui egli guarda con indubbia ammirazione<sup>11</sup> – né sarà un caso, a questo proposito, che l'unico mercante che nell'opera si guadagni una menzione esplicita, in un passo dove si vuol dimostrare l'importanza che la fama d'integrità riveste nell'arte della mercatura, sia proprio il grande banchiere fiorentino Cosimo de' Medici.<sup>12</sup>

In un altro luogo del suo trattato, Cotrugli riferisce poi esplicitamente di aver avuto esperienza diretta di come a Firenze i 'maestri' facciano sollecitare i debitori soprattutto da giovani 'garzoni', che non hanno timore di chiedere con grande insistenza quel che è dovuto; ma è chiaro che anche senza questa dichiarazione del diretto interessato non avrebbe molto senso dubitare della presenza di Cotrugli, in qualche momento della sua attività, nella città toscana.<sup>13</sup> Tra l'altro, come è stato rilevato a suo tempo da Mario Del Treppo – e su questo dovrò tornare più avanti – Cotrugli e i suoi familiari ebbero rapporti d'affari piuttosto intensi con la compagnia del mercante fiorentino Francesco Neroni.

---

quando non hanno non si vergognano di fare ogni honesto exercitio per ben che vile, et cet. Visto ho di grandi venuti a poco non si vergognare di prestare cavalli a vectura et di fare senserie, osterie et simili exercitii, et di quelli medesimi ho visti in breve ricchi di X<sup>m</sup> fiorini. Non li nomino per honestà, che di descrivere di loro in laude non vorrei arossissino».

<sup>11</sup> *Ivi*, I, § 10 (*Modo et ordine universale di trafficare*), pp. 159-160: «Debbe adunque il mercante grosso prima meditare et disporre in hordine i suoi traffichi saldi, et in questo modo constumano assai diligentemente a mio parere li Fiorentini più che altre generationi, di che generalmente, per ben che anche altri assai lo constumano [...]. Et havendo la mano in molti luochi, et saldamente et ordinatamente, mi pare non può riuscire che bene, perché l'una ristora l'altra».

<sup>12</sup> *Ivi*, III, § 6 (*Della integrità del mercante*), pp. 215-216.

<sup>13</sup> *Ivi*, I, § 8 (*Modo di riscuotere*), pp. 156-157: «Questa doctrina seghuono molto più Genovesi et Fiorentini, a quello che io ho experimentato et visto nella loro patria, che altri». La città di Firenze è ricordata poi nel trattato anche quando si parla dei luoghi della città dove si svolgono fisicamente le «negotiationi et receipto de mercanti» e dove perciò è opportuno che il mercante scelga la sua residenza (*Ivi*, IV, § 1, p. 230 nota 1); e ancora a proposito dell'appellativo di 'messere' dato al padre, in un capitolo in cui si cita anche un proverbio fiorentino (*Ivi*, IV, § 7, pp. 249-250 e nota 19). L'osservazione «che pare un imperatore a modo di Firenze» (*Ivi*, IV, § 4, p. 234 nota 6), riferita ironicamente all'abbigliamento adottato dai ragusei, grottesco nella sua ricerca di sfarzo, sembra rinviare ad una qualche festa cittadina che prevedeva un travestimento carnevalesco e allegorico – se non addirittura all'effetto prodotto sui fiorentini dalla presenza a Firenze nel 1439 durante il Concilio dell'imperatore greco Giovanni Paleologo.



Il problema è semmai che fino ad oggi nessun elemento ha consentito di poter collocare con sicurezza il momento e le circostanze in cui il soggiorno, o più probabilmente i soggiorni fiorentini di Benedetto Cotrugli, ebbero luogo. Grazie ad alcuni documenti risalenti al 1439 conservati nel fondo del tribunale della Mercanzia di Firenze, la corte commerciale della città, è possibile oggi precisare quello che ha tutta l'aria di essere stato il primo incontro di Cotrugli con la città toscana. Trovare il nome di Benedetto tra le carte di questo tribunale è naturalmente del tutto congruente con la sua attività di mercante,<sup>14</sup> ma questi documenti risultano interessanti soprattutto perché costituiscono una delle prime testimonianze dirette intorno alla vita del raguseo, che è particolarmente lacunosa per quella fase giovanile in cui, come Benedetto dichiara nel proemio della sua opera, egli fu rapito dallo «studio» tanto amato e «ripiantato nella mercantia».<sup>15</sup>

Le nuove testimonianze provano infatti la presenza del giovane Benedetto «figliolo de Iacopo Cotrullo da Raugia» a Firenze nel corso dell'intero mese di luglio del 1439 e lo vedono impegnato a cercare di riscuotere un credito che suo padre, scomparso tre anni prima, vantava nei confronti della compagnia di corte di Roma di Francesco d'Altobianco degli Alberti. La compagnia di Francesco d'Altobianco aveva operato a lungo al seguito della corte papale, ma proprio in quelle settimane dell'estate del 1439, a causa di un grave fallimento, veniva sottoposta alla procedura di sindacato.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Il fatto che Cotrugli si rivolgesse proprio al tribunale della Mercanzia di Firenze è perfettamente in linea con quel che egli raccomanda ai lettori della sua opera riguardo alla necessità per il mercante di privilegiare quei luoghi dove si amministrano la giustizia velocemente, senza i vincoli posti dalla «legge Iustiniana» (cfr. *Ivi*, I, § 4, *Del luogo habile al mercante*, pp. 146-147).

<sup>15</sup> *Ivi*, *Proemio*, p. 134. La biografia di Cotrugli, anche per quel che riguarda questo periodo giovanile, può tuttavia essere adesso integrata ricorrendo alle notizie che si ricavano dalla lettura del *De navigatione*. In quest'opera Cotrugli ricorda ad esempio un suo viaggio a Napoli risalente al 1434 di cui fino ad oggi nessuno dei suoi biografi pare aver tenuto conto (COTRUGLI, *De navigatione*, c. 32r: «[...] et questo fo nel'anno domini M<sup>o</sup>CCCCXXXIII<sup>o</sup>, essendo io a Napoli [...]»).

<sup>16</sup> Benedetto Cotrugli si rivolse infatti al tribunale della Mercanzia l'11 luglio, presentando alcune eccezioni alla richiesta di sindacato della compagnia di corte di Francesco d'Altobianco degli Alberti avanzata in precedenza da alcuni creditori (ARCHIVIO

La vicenda ha aspetti interessanti, soprattutto per il vivace scambio di accuse che allora ebbe luogo fra Benedetto Cotrugli e Francesco degli Alberti; riassumendo a grandissime linee ciò che emerge dai documenti, Benedetto asseriva tra l'altro che suo padre Iacopo nel 1431 aveva consegnato in Roma a Francesco «certe robbe» di sua proprietà, incaricandolo di venderle, e si lamentava di non aver mai avuto niente indietro.<sup>17</sup> Francesco degli Alberti replicava sostenendo di non aver mai ricevuto dalla compagnia di Cotrugli alcuna «commissione di vendere dicte robbe». E comunque, aggiungeva il banchiere fiorentino, anche se avesse avuto davvero in deposito quelle mercanzie, nessuno avrebbe potuto considerarlo adesso debitore di Cotrugli. In casi come questi, infatti, il compito di riscuotere i crediti una volta piazzate le mercanzie spettava al proprietario delle merci, «peroché il costume di mercatanti è, quando àno simile commissione, di finire [cioè di

---

DI STATO DI FIRENZE [d'ora in poi ASF], *Mercanzia*, 10874, c. 39v, 11 luglio 1439). Esattamente due giorni prima egli aveva presentato invece la regolare fideiussione richiesta a qualunque forestiero che volesse intentare causa ad un fiorentino presso la Mercanzia, valendosi degli statuti di questa corte. In quella circostanza Benedetto specificò che scopo della fideiussione, prestata per suo conto dal lanaiolo fiorentino Giuliano di Salvestro Ceffini, erano «duo cause, l'una che muovere intende contra Francesco d'Altobiancho degl'Alberti et compagni di corte di Roma, et l'altra» in cui intendeva «a difesa venire d'una causa di sindacato domandata in detta corte per certo asserto creditore di detto Francesco contra esso Francesco et altri» (ASF, *Mercanzia*, 4393, c. 189r-v, 9 luglio 1439). Le vicende attraversate in quei mesi dalla compagnia di corte sono esaminate in L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olshki, 2000, pp. 57-58. Qui e di seguito i testi citati dalle fonti manoscritte sono editi in veste interpretativa, sciogliendo direttamente tutti i segni abbreviati e attenendosi di regola all'uso moderno qualora le relative forme non siano attestate nei documenti a lettere piene. Il corsivo indica invece l'integrazione di lettere mancanti per errore di scrittura.

<sup>17</sup> ASF, *Mercanzia* 1331, cc. 332v-333r, 11 luglio 1439, petizione presentata da Benedetto Cotrugli come erede del padre Iacopo e a nome anche di suo fratello Michele, contro Francesco d'Altobiancho degli Alberti e i soci della compagnia di corte. L'attore dichiarava che Francesco d'Altobiancho era suo debitore per la quantità complessiva di 303 fiorini. Il debito, contratto da Francesco nel 1431 a Roma con Iacopo Cotrugli, si componeva di due partite: da una parte f. 114 s. 16 e d. 6 di camera «per resto di ragione corrente» che Francesco e Iacopo avevano «avuto a ffare insieme», come documentavano due conti scritti da Francesco e dai discepoli della compagnia, ora in possesso di Benedetto; dall'altra f. 169 s. 3 d. 1 di camera, «per valuta et stima de certe robbe de dicto Iacopo de Cotrullo le quale fuorono et sonno consegnate al dicto Francesco et compagni predicti in Roma insino nell'anno 1431, con comissione de formare il ritracto senza acceidergli a persona», come documentato da un conto scritto da Francesco e dalla «commissione scripta et mandata con dicte robbe a predicto Francesco et compagni». La petizione chiedeva quindi una sentenza della corte che dichiarasse Francesco e compagni debitori di Benedetto costringendoli a restituire i 303 fiorini.

vedere] le mercatantie commesse con più vantaggio si può; ma che chi à commissione di finire robbe d'altri, et duri fatigha senza utile, sia tenuto al ritracto d'esse [cioè a riscuoterne il ricavato], questo may non si trovaria si costumi tra ' mercatanti». Secondo Francesco, insomma, quel che Benedetto avrebbe dovuto fare, sarebbe stato recarsi anzitutto dai singoli compratori di quelle merci (sempre che essi fossero esistiti, cosa che Francesco nega recisamente); se però neppure allora fosse riuscito a riscuotere il credito, avrebbe dovuto aver pazienza: «peroché chi sta al guadagno debba stare alla perdita, altramente sare' guadagno illecito et non permesso». <sup>18</sup>

A chiunque abbia una certa familiarità con l'*Arte di mercatura* non sfuggerà certo l'ironia di questo appunto finale rivolto proprio a chi, come Cotrugli, avrebbe riservato una parte così importante del suo trattato a distinguere il confine tra ciò che è lecito e ciò che non lo è in contratti commerciali di questo genere. E chissà anzi che nel capitolo intitolato *Del pagare il debito*, giungendo a parlare di «quelli i quali ricevono da te roba o danari», e che «non ti rispondono haverli ricevuti» (negano insomma di aver avuto la merce, come aveva fatto Francesco degli Alberti), l'insolita violenza con cui Cotrugli censura questo comportamento non nasconda un riflesso dell'antica causa alla corte della Mercanzia, di cui peraltro non conosciamo l'esito: «questi sono iniquissimi, vafri, falsi, ingannatori et ribaldi, homini dai quali si debbe fuggire come da peste iniquissima, homini senza fede, homini di suspecto o male pensanti o desgressori dal consortio de buoni, veradiieri et leali mercanti, nelli quali non solamente non debbe aparere fraude, ma neanche sospetione di fraude». <sup>19</sup>

<sup>18</sup> ASF, *Mercanzia*, 1331, cc. 411v-412v, 30 luglio 1439, comparizione di Francesco d'Altobianco degli Alberti.

<sup>19</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., I, § 9, pp. 157-158 (nella citazione ho corretto il termine *nafri* che per un *lapsus calami* si trova nel manoscritto magliabechiano, e che Tucci ha lasciato invariato nella sua edizione, con il più perspicuo latinismo *vafri*). Va osservato che nel libro di Cotrugli il problema della 'commissione' è soltanto sfiorato (cfr. *Ivi*, I, § 6, p. 149: «Et circa questo diciamo che nessuna cosa si può vendere che non sia del venditore o che n'abbi commissione da quello di cui è»; e I, § 10, p. 165: «Non debbe recusar lo mercante le commissioni d'altri, perché non nuochono, che ogni lectera porta qualche adviso, et di cosa nasce cosa»).

Al di là di questi aspetti di carattere più tecnico, la domanda da porsi è se Benedetto fosse venuto a Firenze appositamente per cercare di riscuotere il vecchio credito, cosa che poteva essere fatta anche a distanza, tramite un procuratore, o se invece si trovasse nella città toscana per altri motivi, e avesse deciso di cogliere quell'occasione per sollecitare Francesco d'Altobianco. Il momento in cui Cotrugli si trova a Firenze, il luglio del 1439, non è, d'altra parte, un momento qualsiasi. Il giorno 6 di quel mese venne infatti solennemente promulgato a Firenze, dove dall'inizio dell'anno si era trasferito da Ferrara il Concilio ecumenico, il Decreto di Unione fra la Chiesa latina e la Chiesa greca. È difficile insomma che la presenza in città di Benedetto Cotrugli non fosse legata in qualche modo ai risvolti commerciali, o magari diplomatici, di questo evento.<sup>20</sup> In ogni caso, è significativo che Cotrugli abbia respirato l'atmosfera certo assai speciale di quelle settimane, né è inutile osservare che il primo viaggio fiorentino di Benedetto giunge al termine di un decennio assai fervido per la prosa umanistica volgare, che aveva visto venire alla luce sia la *Vita civile* di Matteo Palmieri, sia una parte dei *Libri della famiglia* di L. B. Alberti, due opere verso cui il libro del raguseo ha certamente un debito consistente.<sup>21</sup>

2. LA SECONDA METÀ DEGLI ANNI QUARANTA: I RAPPORTI CON IL CIRCOLO DEI NERONI. – I contatti con Firenze, tuttavia, come si accennava sopra, continuarono anche nel corso del decennio successivo, gli anni Quaranta, grazie ai legami della famiglia Cotrugli con la compagnia di Francesco Neroni (Francesco di Nerone di Nigi di Nerone Dietisalvi), un importante mercante fiorentino im-

---

<sup>20</sup> Cfr. anzitutto J. GILL, *Il Concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 350-353 (ediz. orig. *The Council of Florence*, Cambridge 1959). E per l'impatto culturale e spettacolare del Concilio nella città toscana i contributi raccolti in *Firenze e il Concilio del 1439*. Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989, a cura di P. VITI, 2 voll., Firenze, Olschki, 1994.

<sup>21</sup> La *Vita civile* di Palmieri venne composta fra il giugno del 1433 e il maggio del 1436 (cfr. G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», s. II, XXXVI, 1996, pp. 3-48). Sulla complessa cronologia dei *Libri de familia* cfr. L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti*, «Nuova informazione bibliografica», n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 245-287, alle pp. 253-254.

pegnato nel commercio internazionale, oltre che nell'industria della lana, il settore di attività tradizionale della sua famiglia.<sup>22</sup> A questo proposito, occorre dire subito che la rilettura sistematica della corrispondenza indirizzata a Francesco Neroni che ci è rimasta nell'Archivio di Stato di Firenze, e che Del Treppo aveva parzialmente utilizzato nel suo grande lavoro su *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, guardando però soprattutto ai rapporti di questo imprenditore con la penisola iberica, si è rivelata particolarmente fruttuosa.<sup>23</sup> È stato possibile infatti recuperare tra queste carte quattro sconosciute lettere autografe che Benedetto Cotrugli inviò da Ragusa tra il novembre del 1445 e l'ottobre del 1448 al mercante fiorentino. Le nuove lettere hanno sia un notevole interesse biografico, in quanto arricchiscono di vari dettagli la vita di Cotrugli, ricostruibile per questi anni soprattutto in base alle dichiarazioni autobiografiche che egli inserì nel suo testo volgare, sia un interesse più specificatamente linguistico, non essendo noti fino ad oggi, a quanto è dato sapere, altri autografi dello scrittore di Ragusa.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Sulla posizione di particolare preminenza rivestita da Francesco Neroni nell'attività mercantile del suo tempo cfr. adesso L. MOLÀ, *Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*. Volume II. *Il Quattrocento*, a cura di F. FRANCESCHI e G. FOSSI, Firenze, Giunti, 1999, pp. 85-107, in particolare le pp. 95-99. Sulla storia quattrocentesca della sua famiglia cfr. P. BENIGNI, *Appunti per la storia di un palazzo fiorentino*, in *Palazzo Neroni a Firenze. Storia architettura restauro*, a cura di P. BENIGNI, Firenze, Edifir, 1996, pp. 1-34.

<sup>23</sup> Cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte tipografica, 1972<sup>2</sup>, che aveva utilizzato in particolare tre lettere, rispettivamente dell'11 dicembre 1445, 11 dicembre (1447?), e 11 gennaio 1449, dirette a Francesco Neroni da Giovanni Cotrugli, zio (ma già allora, come dimostrerò, non più socio d'affari) di Benedetto (pp. 300 e 324), conservate in una filza la cui attuale segnatura è ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, e impiegate essenzialmente per documentare il traffico di argento dall'entroterra di Ragusa al Mediterraneo occidentale. Da questa stessa filza Del Treppo citava anche un piccolo stralcio di una quarta lettera inviata a Francesco Neroni a Firenze proprio da Benedetto Cotrugli (p. 326). Dal momento che il nome di Benedetto Cotrugli, tuttavia, non compare nell'indice dei nomi del volume, questo prezioso indizio circa l'esistenza di un autografo del mercante di Ragusa, a quanto ho potuto vedere, non è stato fino ad oggi valorizzato appieno.

<sup>24</sup> Le lettere, conservate appunto in ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, sono datate rispettivamente 26 novembre 1445 (cc. 9r-10r), 10 dicembre 1445 (cc. 11r-v), 6 novembre 1447 (c. 32r-v) e 19 ottobre 1448 (c. 42r-v). Nelle citazioni di questi documenti seguo naturalmente la più recente numerazione a lapis. La lettera del 19 ottobre, fortemente sbiadita e dopo il restauro conservativo del-

Il nuovo materiale risulta inoltre prezioso per ricostruire l'attività di Cotrugli rivolta in direzione del mondo fiorentino, e ci mette in condizione di ascoltare le parole del futuro trattatista dell'*ars mercatoria* mentre è intento a svolgere la sua professione. Qualche esempio è sufficiente a questo riguardo. In primo luogo, risulta chiaro quale fosse il traffico che in quegli anni Cotrugli svolgeva. Egli esportava a Firenze, inviandole a Francesco Neroni, grandi partite di «chèrmisi», di «grana» e di «verzino», tutte sostanze impiegate per tingere i tessuti di lusso, ed importava invece carichi di lana, che Francesco gli faceva spedire dalla sua compagnia di Barcellona e che Benedetto doveva piazzare presso i produttori di Ragusa, dove già a partire dalla seconda metà del Trecento si era sviluppata una vivace industria tessile.<sup>25</sup> A questo proposito va osservato che mentre le mercanzie esportate da Cotrugli figurano effettivamente tra quelle che passando in rassegna l'attività dei mercanti di Ragusa egli nomina nel suo libro, definendole «leste» (cioè caratterizzate da uno smercio veloce); sul fronte delle importazioni il quadro di forte competizione tra i mercanti locali che emerge dalla lettura di questa corrispondenza non trova invece riscontro nell'*Arte di mercatura*.<sup>26</sup>

---

la filza compiuto nel 1970 leggibile a fatica soltanto con l'ausilio della lampada di Wood, è il documento menzionato, relativamente al suo ultimo capoverso, da DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 326.

<sup>25</sup> Sulle condizioni dell'economia di Ragusa in questo periodo e sulla presenza in città di una fiorente industria tessile, impiantata nel Trecento proprio con il concorso decisivo di imprenditori toscani, cfr. in primo luogo le raccolte di saggi di B. KREKIĆ, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, London, Variorum Reprints, 1980 e ID., *Dubrovnik: A Mediterranean Urban Society, 1300-1600*, Aldershot, GB, Variorum, 1997. Si veda inoltre, per un panorama aggiornato sulle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico nel corso della prima metà del Quattrocento, P. PIERUCCI, *Il commercio dell'argento tra Ragusa e l'Italia centrale: l'azienda dei fratelli Caboga*, «Proposte e ricerche», XXVII, 2004, n. 52, pp. 28-48. Sull'importanza che nel Quattrocento riveste il traffico di cremisi (nome che indica varie specie di insetti oggi classificati come *Porphyrophora*), vera e propria branca del commercio internazionale volta ad approvvigionare attraverso Costantinopoli e Ragusa, con materia prima proveniente dall'Europa centro-orientale e dall'Asia, «la teinturerie occidentale, dévoreuse insatiable de matières tinctoriales», cfr. invece D. CARDON, *Du «verme cremexe» au «veluto chremesino»: une filière vénitienne du cramoisi au XV<sup>e</sup> siècle*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 63-73; e più in generale EAD., *Le monde des teintures naturelles*, Paris, Belin, 2003.

<sup>26</sup> L'attività mercantile dei «Raugei» è fotografata nel capitolo I, § 10 (*Modo et ordine universale di trafficare*), in cui si afferma che essi costituiscono un buon esempio

In questa lotta spicca senza dubbio l'aspra rivalità, fin qui sconosciuta, che oppose Benedetto Cotrugli a suo zio Giovanni. Nella prima lettera che ci è rimasta, del 26 novembre 1445, Cotrugli si lamenta ad esempio che Francesco Neroni voglia adesso «sedere in su duo fronde», trafficando contemporaneamente oltre che con lui anche con lo zio. È una soluzione che Benedetto non sembra disposto ad accettare in quanto non vuole, egli dice, «che le mie chose se mescholino chon le sue». Benedetto informa invece Francesco di essersi unito con altri due mercanti di Ragusa, e insieme ai nuovi compagni si vanta di essere atto «a smaltire più lane noi in un anno che tal che pensate in due». <sup>27</sup> Il rivale è chiaramente lo zio, e a questo riguardo Benedetto prega il suo interlocutore fiorentino di non rivelare niente a Giovanni circa i suoi affari, perché «el diavolo à voluto che [Giovanni] mi va drieto ala traza per sapere le nostre chose». <sup>28</sup> Come si comprende anche dal tono delle lettere successive, la scelta di Francesco Neroni di rivolgersi anche ad altri mercanti ragusei per commercializzare le sue lane importate dalla Catalogna era dovuta al fatto che il traffico 'girava' secondo lui con troppa lentezza. La replica di Benedet-

---

della categoria di mercanti «i quali hanno danari mezzanamente», la cui sostanza si aggira cioè intorno a 4000 ducati. I mercanti che hanno a disposizione un capitale di questa entità sono invitati a non dividerlo, ma a «tenerse lo incorporato in uno saldamente»: «Et a questo governo et infino a questa somma», commenta Cotrugli, «sono molto atti a mio parere i nostri Raugai, li quali molto in questo passo commodamente loderei, se non credessi che dai leggitori mi fussi imputato ad affectione della patria, sì perché loro mercantie che usano sono leste, come argento, oro, pionbo, rami, cere, chermisi, chuori et simili, et sì etiamdio per la dextrezza dello ingegno che hanno» (COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., p. 160).

<sup>27</sup> Lo sfogo è contenuto nel lungo poscritto che nella lettera segue la firma «Benedetto di Chotruglio» in Ragusa (ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, cc. 9v-10r). I due mercanti a cui Benedetto si era legato erano Sigismondo Djurdjević (SPREMIĆ, *Dubrovnik e gli Aragoñesi* cit., p. 165), e, probabilmente, Nikola Botković (*Ivi*, p. 255), citati nel carteggio di Francesco Neroni, dove sono anche mittenti di alcune lettere, rispettivamente come Sigismondo di Zorzi e Nicola di Butico (cfr. ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, cc. 19, 21, 29, 31).

<sup>28</sup> «[...] E chosì tenete modo se far si può e me avisate a pontino de' fati sui, che sechondo Giovanni straparla dubito non ve infenochino. Sendo chosì a me sarebe discharo e massime che per la via vostra verà a sapere i nostri fatti. Pregote quanto ài a charo l'amore mio non me fate revelar a lui le mie chose né mescholar nessuno nostro fato chon lui che el diavolo à voluto che mi va drieto ala traza per sapere le nostre chose, e vui li ne scrivete, e molto m'è saputo male che prima sapia el fatto mio che io, e chosì ve prego siate chauto sopra ciò. Grande invidia è sopra la nostra maona e vorebe perdere perché noi non guadagnamo [...]» (*Ivi*, c. 9v).

to a queste accuse presenta quel richiamo alla prudenza che poi sarà tipico del tono del *Libro dell'arte di mercatura*. «Forse ve maravigliate», scriveva ancora a Francesco, «perché intraprendiamo pocho. Noi lo femo per attender al pocho bene, piutosto che al'assai male, e non siamo imbratatori» (cioè, forse, 'imbroglianti').<sup>29</sup>

L'accusa di eccessiva lentezza si ripresenta anche in altre lettere, come in quella del successivo 10 dicembre. Replicando alle critiche di Francesco, che lo rimproverava di non essere riuscito a riscuotere entro il tempo concordato i crediti maturati nei confronti dei produttori di Ragusa, dopo il richiamo rituale alla cattiva congiuntura («questi benedeti temporali»), Cotrugli ribadiva la sua convinzione che «in tutto questo trafigo vuole lungeza: e per Dio chome vedete i tempi di 8 mesi non ne serveno a nulla». Egli ricordava poi come avessero già affrontato insieme tante volte il problema posto dalla difficoltà di riscuotere i crediti entro i termini prefissati (il fatto, cioè, che «non si schode a' tempi»), e come in altre circostanze lo stesso Francesco gli avesse suggerito di temporeggiare, comportandosi, gli aveva detto, «chome solete far voi a Firenze ali chalzolai dele chuoia, che li spetate chon lungeza, e lor chon l'uno pagano l'altro» (in altre parole, per riscuotere i crediti dai produttori a cui si è fornita la materia prima, bisogna avere la pazienza di aspettare che essi siano in grado di smerciare i loro prodotti finiti).<sup>30</sup>

<sup>29</sup> *Ivi*, c. 10r. «E questo», aveva precisato Benedetto appena sopra, «ve dicho perché sento che chon altri avete fato a chomune. Idio voglia che non ve ne impentiate. Quanto a me ogni vostro utile l'arò a charo, ma vogliate esser uno e non diverso» (*Ivi*, c. 10r). Per la raccomandazione di governarsi «con prudentia et ordini della ragione», anche se «acade alle volte che chi male si governa arriva bene», cfr. COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., I, § 3 (*Della qualità della persona del mercatante*), p. 144.

<sup>30</sup> ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, c. 11r-v: «So che vi dè parere duro di tardar di danari dele prime lane: per Dio non se può più a questi benedeti temporali, ma chon grandissima agievezza se schoderà tutto, spero in Dio, e presto, perché i panni sono per le botege di zimadori, e per mantenere el trafigo non ci possono arechar in infamia. Meglio è di perdere qualche mese di tempo. Siché non ve pare grave, che a l'utile vostro non se studia meno che al nostro. Però per Dio non mi churarei del mio se potessi schodere el vostro [...]. E vui sapete che più volte abbiamo ragionato di questo fato, che non si schode a' tempi, e vui me confermavi e dicievime chome solete far voi a Firenze ali chalzolai dele chuoia, che li spetate chon lungeza e lor chon l'uno pagano l'altro. [...] In tutto questo trafigo vuole lungeza e per Dio chome vedete i tempi di 8 mesi non ne serveno a nulla, ma e' ne danno attitudine e tempo a rimetere e danari che pensassi guadagnare o mantenere questo trafigo senza trovarvi in grosso dana-



Vi sono pochi dubbi che proprio esperienze di prima mano come questa avrebbero fornito lo spunto, molti anni più tardi, per la splendida descrizione del comportamento tenuto dai mercanti all'arrivo di una nave carica di lane in un porto che sarà indubbiamente quello della città natale di Cotrugli; descrizione consegnata a una pagina dell'*Arte di mercatura* dove si discute in quali casi sia lecita la vendita a tempo. Illecito «quando sia simpliciter male respecto al'intentione», il «vendere a tempo» infatti, a cui «oggi il mondo è tanto accomodato» che «quasi non si compera o vende altrimenti», in molti altri casi è invece secondo Cotrugli più che legittimo:

come quando viene una nave di lane o altre mercantie: io mercante fo adviso et stimo le lane siano per valere; conpero tucte quelle lane et gettomi a quello sbaraglio, che potrebbono valere più et meno secondo molte cose occorrenti et cet., scarico le lane, pago diricti, mecto in magazzino, vo vendendo a 55 e 60 ducati lo migliaio, tempo 6, 8 e 10 mesi e uno anno, come meglio posso et secondo lo commune corso della piazza, non excedendo in conveniente et limitato giusto pregio a 5, 6 e 10 saccha a lanaiuoli, li quali comunemente sono inpotenti et con i danari contanti non possono fare tucto l'exercitio, et anche perché a loro bisogna fare credenze ad altri di loro panni, et così sono necessitati a torre al tempo anche loro. Qui sono tucte queste conditioni et la propria industria, et l'adviso di comperare in grosso et vendere ad minuto, io sto a pericolo di perdere et guadagnare, l'affanno et il periculo di riscotere, magazzini, salarii di giovani, la industria mia mediante quello danaio il quale exercitandosi in altro faria questo medesimo, lo scegliere et per consequens rimasugli, l'afanno grande, lo beneficio commune di colui che compera et comunemente di tucta la patria, et soprattutto la buona et non fraudata intentione, dico che non excedendo il pregio giusto et conveniente, egli è giusto lucro.<sup>31</sup>

---

ri, a me non par si possa fare, e ogni di ne sono più chiaro. E vui vedete che già ò pagato tutte le prime lane [...]. E posso dir apena aver tocho danari di noli. Quanto dele ultime non ò tocho anchor un grosso benedetto. Or siché a vui, che chomprendete el fato, non bisogna se dichì tropo. Dite a Iachopo non gridi». Il personaggio a cui Cotrugli si riferisce è Iacopo di Giovanni Nasi, socio e governatore della compagnia di Francesco Neroni che aveva come base Barcellona e che effettuava la spedizione a Ragusa delle partite di lana catalana (la scritta di questa compagnia è in *Ivi*, c. 8r).

<sup>31</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., II, § 4 (*De casi di conscientia liciti et illiciti*), pp. 197-198. Dove non sfuggirà come il prezzo di vendita delle sacche di lana

La terza delle nostre lettere (di cui si fornisce in appendice la trascrizione integrale), scritta nel novembre del 1447, un periodo in cui i rapporti tra Benedetto e Francesco Neroni sembrano essersi ormai irrimediabilmente deteriorati, prova come il lavoro di Cotrugli dovesse portare piuttosto spesso il mercante di Ragusa a Firenze. Benedetto si meraviglia di non aver ricevuto risposta alle sue lettere precedenti da parte di Francesco, dubitando che egli non stia «anchora grosso sopra di noi» (che non sia insomma in collera contro lui e i suoi soci). Cotrugli protesta di non voler governarsi in futuro «per altre mani che per vostre», e aggiunge che tutto quel che farà sarà sempre col consiglio di Francesco. «E se volete ch'io venga in persona di là [cioè a Firenze] a chiarirvi ogni dubitazione che avessi inverso di me», promette il mercante di Ragusa, «lo farò volentieri», esortando quindi il suo interlocutore a non voler «fare sì pocho chaso deli vostri amizi chordiali». E alla possibilità di un'imminente visita nella città toscana Benedetto faceva di nuovo riferimento concludendo la sua missiva: «Altro non saprei che dirvi. Chon voi ò guadagnato e imparato, vorei e vivere e morire chon voi, e Dio 'l sa che molto desidero di distrarmi per venire a visitarvi un pocho: bisognaria rifieschar l'amizizia chontaminata per le male lingue».<sup>32</sup>

L'affermazione è per noi di particolare interesse, così come interessante è il riconoscimento da parte di Cotrugli del debito ma-

---

dato nel trattato («a 55 e 60 ducati lo migliaio») non sia troppo distante da quello comunicato con la lettera del novembre 1447 (cfr. questo testo in appendice). E a proposito della necessità di non comportarsi in modo affrettato con i propri debitori, cfr. inoltre in I, § 7 (*Del vendere al termine*), la raccomandazione di non far fallire «quando vedi uno tuo debitore che i suoi facti non vanno lesti», in quanto «lo suo credito è la salvation tua» (*Ivi*, p. 155).

<sup>32</sup> ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, c. 32r-v (6 novembre 1447). Si tenga presente che ulteriori notizie sull'attività di Benedetto Cotrugli sono sparse anche in altre lettere del carteggio di Francesco Neroni. Il 9 marzo del 1446 (o più probabilmente del 1447, trattandosi qui presumibilmente di data in stile fiorentino), ad esempio, Antonio Spini, inviato in missione a Ragusa, informava a Firenze il suo principale Francesco Neroni come Benedetto Cotrugli fosse in procinto di mandargli «infra pochi di I<sup>a</sup> buona soma di charmisi per finire». Ed aggiungeva: «Parmi era stato molto male servito da quelli Miraballi a chui ne mandò prima. E ora chonoscie chome era servito da voi. Hòllo molto chonfortato a fare voi abiate vostro dovere, poi voi lo fate a lui e gli fate e fatti sua chon diligenza. E dice volerlo fare» (*Ivi*, c. 17v).

turato lavorando con Francesco Neroni riguardo alla sua formazione di mercante. I rapporti dovevano essere stati piuttosto intensi ed avevano certo conosciuto momenti più felici (l'amicizia, infatti, andava 'rinfrescata'). È chiaro che questo rende del tutto plausibili altri viaggi compiuti a Firenze, dopo quello del 1439, da Benedetto Cotrugli. Ma che cosa poteva significare per il mercante di Ragusa avere contatti con un clan influente come quello dei Neroni, in vista della sua carriera di scrittore? Si ingannerebbe chi pensasse che Francesco Neroni e i suoi fratelli, e in particolare Dietisalvi, il maggiore di essi, potessero costituire per Cotrugli un aggancio esclusivamente sul versante commerciale. Sul piano culturale i Neroni condivisero infatti con convinzione l'interesse per la nuova cultura umanistica che si stava diffondendo nelle file dell'oligarchia fiorentina. Dietisalvi, in particolare, anch'egli un mercante importante, socio del fratello Francesco in diverse iniziative e destinato a diventare uno dei maggiori protagonisti della politica fiorentina negli anni del governo di Cosimo de' Medici, fin dalla fine degli anni Venti risultava in possesso di una biblioteca di testi latini di grande interesse.<sup>33</sup> La qualità dei suoi libri è confermata dalle frequenti richieste di prestito che gli vengono da vari personaggi dell'ambiente cittadino, e che egli annota scrupolosamente nel suo «libro proprio», anch'esso conservato nell'Archivio di Stato di Firenze.<sup>34</sup> È sufficiente citare a questo riguardo il prestito effettuato nell'ottobre del 1429 a Franco di Niccolò Sacchetti di «uno libro il quale si nomina Plauto nuovo con coverte rosse», non foss'altro perché Franco Sacchetti, nipote e omonimo del celebre novelliere a cui, sia detto per inciso, proprio Ragusa diede i natali, è un protagonista della vita umanistica cittadina, tanto da figurare come uno degli interlocutori della *Vita civile* di Matteo

<sup>33</sup> Su Dietisalvi di Nerone di Nigi di Nerone Dietisalvi (1401-1482) cfr. P. BENIGNI, *Appunti per la storia di un palazzo fiorentino* cit.

<sup>34</sup> L'inventario di questa biblioteca è stato pubblicato a suo tempo da L. CHIAPPPELLI, *Inventario dei manoscritti raccolti dal lanaiolo fiorentino Dietisalvi di Nerone (a. 1433)*, «La Bibliofilia», XXV, 1923-24, pp. 247-252. Questo articolo tuttavia si limita a fotografare la situazione della raccolta così come essa si presentava il 24 novembre 1433, trascurando del tutto gli interessanti movimenti dei prestiti e delle acquisizioni che si ricostruiscono in base ad una lettura integrale delle ricordanze di Dietisalvi.

Palmieri.<sup>35</sup> Diversi anni più tardi, nel novembre del 1435, sempre un codice di Plauto (che questa volta è definito però «chiosato») venne prestato da Dietisalvi al figlio di Cosimo de' Medici Piero, per conto del quale lo ritirò «Enocche che stava con Piero», cioè l'umanista Enoch d'Ascoli, allora a Firenze come precettore dei figli di Cosimo de' Medici e in seguito attento ricercatore di codici antichi.<sup>36</sup>

Del resto, anche Francesco Neroni entra in questo giro di prestiti, prelevando nel gennaio del 1433 le *Metamorfosi* di Ovidio con l'intenzione di prestarle, dice Dietisalvi, «a uno suo amicho».<sup>37</sup> E va ricordato che molti anni più tardi, nel 1463, proprio a Francesco Neroni Tommaso Benci avrebbe dedicato il volgarizzamento della traduzione latina, appena eseguita da Marsilio Ficino, del *Pimandro*, uno dei trattati più celebri del *Corpus hermeticum*, a conferma della partecipazione dell'interlocutore di Cotrugli alla vita culturale cittadina, anche se nel suo caso entro i saldi confini di una cultura esclusivamente volgare.<sup>38</sup>

Tutto ciò serve insomma per comprendere come le frequentazioni fiorentine di Benedetto Cotrugli fossero tali da aprirgli, se lo

<sup>35</sup> ASF, *Manoscritti*, 85, c. 98r. Il libro venne riconsegnato il 14 maggio 1431.

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 103r: «Richordanza sie chome oggi questo di xxvj di novembre 1435 prestat a Piero di Chosimo de' Medici uno Plauto chiosato di lettera moderna con chovertte rosse stampate. Portò Enocche stava con lui; di stima di f. sei d'oro. Il detto libro riebbi e però si cancella. Rechòlo frate Rinieri». Su Enoch d'Ascoli cfr. da ultimo I. MASTROROSA, *Tipologia edilizia e diletti bucolici in Sidonio Apollinare* (EP. II 2): *il dono di Enoch d'Ascoli all'Alberti*, «Albertiana», V, 2002, pp. 191-219.

<sup>37</sup> ASF, *Manoscritti*, 85, c. 99v (annotazione del 3 gennaio 1432/33): «prestat a a Francescho di Nerone di Nigi e lui lo prestò a uno suo amicho, chome per lo suo libro appare, che disse ne farebbe richordo, uno libro il quale si chiama Ovidio metamorfoseos scritto in charta di pechora con asse chovertato di chamoscio rosso con assai bullette intorno a due serami».

<sup>38</sup> Per il testo e la storia di questa dedica cfr. P. O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, Firenze, Olschki, 1937, vol. I, pp. 98-101. Dopo la sfortuna politica dei Neroni sopraggiunta nel 1466, Tommaso Benci avrebbe provveduto a dedicare la traduzione a Zanobi Bartolini. Cfr. a questo riguardo le osservazioni di G. TANTURLI, *I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare fra Antonio Pucci e il Ficino*, «Studi di filologia italiana», XXXVI, 1978, pp. 197-313, alle pp. 233-234; si vedano inoltre *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*. Mostra di manoscritti stampe e documenti (17 maggio - 16 giugno 1984). Catalogo a cura di S. GENTILE, S. NICCOLI e P. VITI, Firenze, Le Lettere, 1984, pp. 41-43 (scheda n. 30) e *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto = Marsilio Ficino and the return of Hermes Trismegistus*, a cura di S. GENTILE e C. GILLY, Firenze, Centro Di, 1999, pp. 55-59 (schede n. VI e VII).

avesse voluto, i canali giusti per un contatto a vasto raggio con la cultura umanistica cittadina. In questo senso andrà anche notato che molti anni più tardi, quando scrisse per il terzo libro della sua opera il capitolo intitolato «della scientia del mercante», dove si attaccavano «alchuni ignoranti che dicono lo mercante non debbe essere licterato», cioè buon conoscitore della lingua latina, Cotrugli non aveva certo bisogno di lavorare troppo di fantasia, né di guardare soltanto alla propria, particolarissima, formazione. Delineando la sua figura di mercante «grave et valente», «buono retorico», cioè «eloquente in lingua latina», dotato così di un ornamento che gli permetteva di essere «compariscente infra signori et gran maestri», e che poteva consentire ai veri mercanti di «essere universali et acti a molti et diversi exercitii», come ad esempio quello di essere «mandati per ambasciadori et oratori a principi et signori et signorie», Cotrugli non aveva che da guardare a figure come quella di Dietisalvi, a lui certamente ben nota: un mercante, appunto, profondamente nutrito di cultura umanistica, e non a caso più volte inviato per conto della Repubblica di Firenze come ambasciatore presso gli stati stranieri. È evidente, insomma, che la figura proposta da Cotrugli nel suo trattato come esempio ai giovani – figura che a prima vista potrebbe sembrare eccessivamente idealizzata –, affonda invece saldamente le sue radici nel mondo della grande mercatura fiorentina del primo Quattrocento che lo scrittore di Ragusa aveva avuto modo di conoscere così da vicino.<sup>39</sup>

3. IL LIBRO DELL'ARTE DI MERCATURA E L'UMANESIMO DELLA NAPOLI ARAGONESE. – Da quanto si è andati fin qui precisando circa la natura dei rapporti intrattenuti da Cotrugli con la realtà fiorentina almeno a partire dalla fine degli anni Trenta, non pare dunque azzardato ipotizzare, come hanno fatto tanto Alberto Tenenti quanto Ugo Tucci, che in questi anni Cotrugli abbia avuto accesso alla produzione dell'umanesimo volgare fiorentino: un'esperienza che egli non avrebbe mancato di mettere a frutto negli anni successivi, all'atto di intraprendere la sua carriera di prosatore volgare. È rimasto invece ancora largamente inesplorato il capito-

---

<sup>39</sup> Si veda COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., III, § 3 (*Della scientia del mercante*), pp. 210-214.

lo dei rapporti che il *Libro dell'arte di mercatura* intrattiene con l'atmosfera culturale della Napoli aragonese. È vero infatti che il trattato, come lo stesso Cotrugli ci assicura, si rivolge principalmente ai suoi concittadini di Ragusa, e in senso più ampio ad un pubblico che viene a coincidere con le cerchie mercantili attive nel bacino del Mediterraneo.<sup>40</sup> Va da sé, tuttavia, che questo testo è al tempo stesso opera di un uomo vissuto a stretto contatto, per quasi due decenni, con la corte di Alfonso d'Aragona, e che proprio Napoli (con i suoi dintorni) è stato il luogo di composizione e quindi il centro d'irradiazione della tradizione manoscritta del trattato.<sup>41</sup> I debiti linguistici di Cotrugli verso la sua esperienza napoletana sono già stati messi in chiaro sia da Tiziano Zanato che da Žarko Muljačić. Il discorso rimane aperto, invece, per quel che riguarda le più profonde implicazioni culturali che ai fini della concezione dell'*Arte di mercatura* può aver rivestito per Cotrugli l'essere vissuto per tanto tempo presso la corte di Alfonso d'Aragona.<sup>42</sup>

<sup>40</sup> *Ivi*, Proemio, p. 135.

<sup>41</sup> Cfr. ZANATO, *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli* cit., pp. 18-22, e 49 sgg. La tradizione dell'opera, di cui sono sopravvissuti solo tre testimoni manoscritti e una stampa, si divarica in due rami. Il primo ramo configura un episodio prettamente napoletano-fiorentino, a cui fa capo il codice magliabechiano posto da Tucci a fondamento della sua edizione, il cui antigrafo, esemplato dall'archetipo dell'*Arte di mercatura*, forse nell'ambito del circolo degli Strozzi di Napoli, si presentava già in una veste toscaneggiante. L'altro episodio della diffusione del libro di Cotrugli è invece 'napoletano-raugeo', dal momento che il codice che si trova ora a Malta, copiato a Napoli nel 1475 da Marino Raffaelli, venne da quest'ultimo riportato in patria.

<sup>42</sup> L'originale miscela linguistica dell'opera di Cotrugli è stata esaminata da Zanato, secondo cui l'*Arte di mercatura* «mette in mostra un assieme frastagliato e complesso, in cui il peso della formazione culturale dell'autore, responsabile di molte scelte latinizzanti della *scripta*, viene controbilanciato da almeno due forti componenti, la veneziana ("de là da mar") e la napoletana» (ID., *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli* cit., p. 49). Il peso impresso dal soggiorno napoletano sul volgare di Cotrugli sarebbe ancora più forte secondo Muljačić, che fondandosi soprattutto sull'esame della lingua dell'unico esemplare del *De navigatione* giunto fino a noi – neppure esso, peraltro, a quanto si può giudicare da un confronto con la scrittura delle lettere fiorentine, autografo –, ipotizza da parte di Cotrugli l'uso di un «napoletano misto i.e. the language of the Neapolitan upper class from the mid-fifteenth century, created by the "meeting" of the standard local speech and the "alluvion" brought to Naples by the works of Tuscany writers and the speech of resettled Florentines» (ID., *U potrazi za izvornim kotruljevicem [In search of the original Kotruljević]* cit., Summary, p. 17). Per qualche osservazione sulla lingua delle lettere autografe di Cotrugli, e per la riproduzione fotografica della lettera del 6 novembre 1447, rinvio al mio contributo negli atti del convegno di Pescara menzionato sopra nelle avvertenze iniziali.

L'idea di rivolgersi soprattutto ai mercanti, tralasciando invece il pubblico di corte, un ambiente che anzi viene spesso censurato, insieme a quello del ceto dei possidenti («il massaro et gentilomo che vive di rendita», per dirla con le parole di Cotrugli), non consente a tutta prima di collocare questo testo nella produzione dell'età di Alfonso.<sup>43</sup> Una lettura più meditata, invece, mostra a mio avviso più di un elemento che rende questo confronto tutt'altro che improponibile. In particolare, vorrei portare qui tre esempi che vanno in questa direzione, ovviamente senza alcuna pretesa di esaurire il problema, ma solo con l'intento di indicare un percorso di ricerca degno a mio avviso di essere perseguito.

Non è vero, in primo luogo, che nell'opera di Cotrugli non sia possibile scorgere un riflesso di quella che è stata chiamata la leggenda 'magnanima'.<sup>44</sup> In due scorci autobiografici, in cui parla della sua esperienza a corte, Cotrugli non esita ad esempio a riferire due tratti del carattere di Alfonso d'Aragona che in questa leggenda si inscrivono pienamente. Il primo è una testimonianza sulla straordinaria liberalità con cui Alfonso sceglieva i suoi collaboratori al di fuori della cerchia della nobiltà, in modo tale che

<sup>43</sup> Gli esempi di questo tipo di critiche sono piuttosto numerosi. Cfr. in particolare, nel terzo libro, il capitolo *Della dignità et officio del mercante*, una figura che vince ampiamente il confronto con signori e magnati: «il massaro et gentilomo che vive di rendita, per grande che ella sia, non la aiutando con la inductria della mercantia, vale molto meno che non varrebbe in mano del mercante»; inoltre, continua Cotrugli, la conversazione è assai migliore nelle case dei mercanti che «in case di principi, magnati et signori, a cui bisognano per favore delli stati» vari personaggi poco raccomandabili (COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., pp. 207-208). E ancora si vedano osservazioni come: «Guarda non credere a signori, preti et frati, scolari, doctori, genti d'arme», in quanto è «loro fuori d'ogni consuetudine di maneggiare danari et per consequens pagare ad altri» (*Ivi*, I, § 7, p. 155); o la raccomandazione seguente: «Generalmente con nessuna corte non è conveniente al mercante inacciarsi et maxime d'avere magistrati o administrationi, perché sono cose pericolose, et quelli tali non sono di ragione da essere reputati mercanti, ma offitiali» (*Ivi*, I, § 10, p. 164). Su questi aspetti del discorso di Cotrugli cfr. le osservazioni di DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli* cit., pp. 231-233; una simile diffidenza mercantile verso i «baroni», questa volta «romani», nelle istruzioni impartite nel 1420 da Cosimo e Lorenzo de' Medici al loro agente Bartolomeo de' Bardi, che si accingeva a prendere la direzione della filiale di Roma del Banco Medici, pubblicate in appendice a R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino: 1397-1494*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 557 (ediz. originale Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1963).

<sup>44</sup> Su questo tema cfr. da ultimo G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera, storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 43-80 (*Nascita della leggenda 'magnanima': Facio e dintorni*).

essi poi soltanto a lui dovessero tutto («per la gran liberalità mai vidi che di cortesia si lasciasse vincere»)<sup>45</sup> L'altro è una testimonianza sulla moderazione usata dal sovrano, che Cotrugli chiama il «divo mio signore Alphonso d'Araona», nell'abbigliamento. Il re infatti «sempre vestiva robe di panni fini et scuri socto il ginocchio et alle volte rasi et domaschi neri, et rarissimi velluti piani», il che non mancava di influenzare positivamente l'ambiente circostante («et così tucta sua corte et generalmente tucto il reame di Napoli, che era una sobrietà a vedere»)<sup>46</sup> Gli esempi, che possono essere ulteriormente incrementati grazie alla lettura del *De navigatione*, non sono lontani da alcuni episodi riferiti ad esempio dal Panormita nel suo *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, un testo composto proprio alla metà degli anni Cinquanta.<sup>47</sup> I motivi

<sup>45</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., III, § 14, p. 222: «Che Aphonso, il re d'Araona, per grandezza d'animo usava innalzare gente di basso stato non ex merito sed sua magna liberalitas et cet., di che molti lo biasimavano, non intendendo il fine». Questo il brano messo a testo nell'edizione Tucci, che si basa sul manoscritto magliabechiano, testimone di un ramo della tradizione dove in numerosi casi gli esempi adottati da Cotrugli vengono troncati con la ceterazione. Lo stesso brano invece nel manoscritto di Malta, così come nella stampa veneziana cinquecentesca, il cui testo è riportato opportunamente in nota nell'edizione Tucci (e da cui si cita), risultava ben più ampio e articolato: «Et vedemo nel glorioso principe donno Alfonso re d'Aragona, per la longa pratica c'ho avuto in sua corte, che per la gran liberalità mai vidi che di cortesia si lasciasse vincere. Et però per grandezza d'animo usava rilevare gl'huomini da poco, facendoli gran maestri, perché risplendesse la sua liberalità, et che nessuno de suoi creati potesse dire haver per merito quello c'haveva ma solo per la grande liberalità del signor. Et vinto proprio da quella virtù, più tosto faceva gratie a quelli che non meritavano ch'a quelli che li pareva fusseno atti et nati a meritare, et molti che non intendevano il biasimavano. Et io sempre notai in lui una inestinguibile sete di liberalità, la qual era in lui in un certo modo naturale, ch'era essa liberalità» (*Ivi*, p. 222 nota 7).

<sup>46</sup> *Ivi*, IV, § 4, p. 234. Anche questo brano è più ampio nell'altro ramo della tradizione: «Alfonso re di Aragona mio signore, et per essere meglio inteso dirò del modo secondo 'l quale usava vestiti di panno di lana fina et seta nera, rasi et damaschi et rarissimi veluti piani, ma il suo commune vestire era panno di lana, la qual cosa indusse in consuetudine non solo nella felice città di Napoli, ma intutto 'l regno et in gran parte d'Italia, che mi pareva una sobrietà veder quelli gentilhuomini con certi giorneletti et ciopette assetate et di sopra mantelletti di panno fino, et specialmente quelli che erano in moderata larghezza» (*Ivi*, p. 234 nota 6).

<sup>47</sup> La lettura del *De navigatione* consente di raccogliere altre testimonianze della vicinanza del raguseo ai sovrani aragonesi e alla loro corte e del rispetto con cui egli guarda a questo mondo. Cfr. COTRUGLI, *De navigatione*, c. 16r-v («[...] et lo resto dello Regno de Sicilia la qual ultra la heredità de divo Alfonso re de Raona al presente à conquistato lo glorioso signor re Ferdinando contra la universal rebellione delli baroni»); c. 27r (elogio di messer Bernardo Villamari, «che XXXX anni à facto lo misterio continuamente et multo tempo fo capitano dello divo et glorioso Alfonszo de Aragona»);



ricordati da Cotrugli avrebbero conosciuto del resto una larga diffusione, anche al di fuori dell'ambiente aragonese, come dimostra la *Vita di Alfonso* scritta da Vespasiano da Bisticci, in cui si ricorda, oltre alla proverbiale liberalità del sovrano («Fu liberalissimo in infinito, et dava a ognuno senza rispetto ignuno»), la sobrietà dell'abbigliamento di Alfonso, che «il più delle volte vestiva di nero» e che «brocati o vestiti di seta poco gli usava». <sup>48</sup>

Se si passa ad esaminare adesso il ruolo pur così importante che la legge canonica gioca nel trattato di Cotrugli, è agevole constatare come esso non si ponga tuttavia in contrasto con una delle caratteristiche più evidenti della cultura aragonese, sotto Alfonso e poi soprattutto sotto Ferdinando, e cioè con il suo «deciso laicismo negli atteggiamenti del pensiero». <sup>49</sup> La lettura del testo del mercante di Ragusa rivela un'accettazione tutt'altro che passiva delle conclusioni dei canonisti sul problema dell'usura, che costituisce un pericolo costante per l'attività del mercante. Cotrugli è molto sensibile a questo pericolo, e sinceramente convinto che il mercante degno di questo nome deve ritrarsi da tutta una serie di operazioni illecite. Al tempo stesso, però, egli è anche pronto ad ingaggiare una discussione animata con questi teologi, per correggerne o smorzarne i giudizi, portando tutto il peso della sua dottrina giuridica e della sua esperienza mercantile maturata sul campo. Il che è particolarmente evidente sia nel capitolo sulla vendita

---

c. 29r («Et questo videmo per experientia nel M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LIIII<sup>o</sup> che miser Bernardo Villamari capitano del glorioso et divo re Alfonso combactendo le sue galee per força con quelle de' gienuisi per bona voglia al pari le pigliò e ruppe»); c. 43r (viene citato un verso de «lo doctissimo della età nostra poeta laureato Antonio Panormita»). Andrà notato, per inciso, che la menzione della repressione della congiura dei baroni nel 1464 sarà probabilmente servita per fissare il *terminus post quem* dell'opera, datata al 1464-1465 nella scheda del catalogo di vendita incollata sul controfrontespizio del manoscritto di Yale.

<sup>48</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *La vita di Re Alfonso di Napoli*, in ID., *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento a cura di A. GRECO, I, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970, pp. 83-117 (le citazioni alle pp. 91 e 102).

<sup>49</sup> Cfr. G. VILLANI, *L'Umanesimo napoletano*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. III. *Il Quattrocento*, Roma, Salerno, 1996, pp. 709-768, pp. 755 sgg. (dove il riferimento può essere allargato tenendo presente non solo l'opera di umanisti insigni come il Panormita e Pontano, ma anche la produzione di uno scrittore volgare vicino alla corte come il novelliere Masuccio Salernitano).

a termine;<sup>50</sup> sia nel capitolo sui cambi:<sup>51</sup> due istituti assolutamente indispensabili per il corretto svolgimento della vita economica, e che per la loro complessità i teologi secondo Cotrugli non sono in grado di comprendere a fondo. La conclusione, che non manca di una certa audacia, è appunto che questi ultimi non hanno titolo per intervenire su simili argomenti: «Io sono mercante, et intendo l'arte et dui anni ho fatto l'exercitio anzi che l'abbia possuto intendere [Cotrugli sta parlando del cambio], ho avuto non mediocre ingegno et ho voluto et desiderato d'intenderlo, sì che non si maravigliano li religiosi se tanto audacemente dico che gli è quodadmodo impossibile a uno religioso intenderlo per informatione, et per consequens non può giudicare tamquam cecus de coloribus».<sup>52</sup>

Il terzo e ultimo elemento su cui è necessario attirare l'attenzione è l'influenza che pare di scorgere nell'impianto del *Libro dell'arte di mercatura* delle vivaci discussioni intorno alla 'dignità dell'uomo' che in perfetta coincidenza con il soggiorno napoletano di Cotrugli avevano luogo nella corte di Alfonso. È a Napoli, infatti, che Bartolomeo Facio compose alla fine degli anni Quaranta il suo *De excellentia ac praestantia hominis*, dedicato poi al pontefice Niccolò V, ed è sempre a Napoli che alla fine del 1452, dedicandolo ad Alfonso e forse componendolo su sua diretta sollecitazione, l'umanista fiorentino Giannozzo Manetti inviò il suo *De dignitate et excellentia hominis*, il testo umanistico più celebre di questo filone, prima beninteso dell'*Oratio* di Giovanni Pico della Mirandola.<sup>53</sup>

---

<sup>50</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., I, § 7, pp. 150-152: «[...] molti valenti homini in scientia, imperiti niente di meno et inexercitati del commercio mercantile, communemente dannano questo acto del vendere a termine come contracto al tucto inlicito, senza fare alcuna destintione. Di che amaravigliamo assai, essendo lo contracto di sua natura licito, utile et necessario per conservatione delli individui et delle case familiari et delle ciptà, sia così expressamente dannato dai più di coloro che hanno scripito le Summe de casi di conscientia».

<sup>51</sup> *Ivi*, I, § 11 (pp. 167-168): «Et per certo, sendo tanto utile, commodo et omnino necessario al governo della humana generatione, molto mi stupisco di molti moderni et antiqui theologi li quali dannorono questo cambio come inliciti [...]. Io non dubito che il caso non fu inteso da coloro che dettono questo giudicio».

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>53</sup> Sulla tradizione in cui si inseriscono queste opere cfr. CH. TRINKAUS, *In Our Image and Likeness. Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, London, Con-

Se guardiamo ora all'intento più profondo dell'opera di Cotrugli, ci accorgiamo che il suo proposito di illustrare e celebrare la «dignità et officio del mercante», per riprendere il titolo di uno dei capitoli del suo trattato, viene ad inserirsi assai bene nel discorso più generale sulla *dignitas hominis* portato avanti in quegli anni con particolare efficacia da Giannozzo Manetti, che tra l'altro nel 1455 si trasferì stabilmente a Napoli, alla corte di Alfonso, dove sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta nel 1459. E del resto lo stesso impianto teorico dell'opera di Cotrugli, basato sulla concezione tradizionale delle *auctoritates* (per cui nei capitoli di maggior impegno filosofico egli riporta dapprima il giudizio degli scrittori pagani, e poi, in un crescendo, quello dei precetti della legge mosaica e quello della legge evangelica, con la relativa riflessione dei padri della Chiesa) risponde in pieno al sistema adottato da Manetti nelle sue opere ed evidentemente così ben apprezzato nell'ambiente alfonsino.<sup>54</sup>

La decisione di Cotrugli di porre la sua opera sotto il segno delle discussioni allora in voga presso la corte aragonese, discussioni che rientravano peraltro in una polemica più ampia, condotta da tempo a Napoli, soprattutto ad opera di Facio, contro gli aspetti più radicali delle concezioni etiche di Lorenzo Valla, potrebbe del resto aver lasciato qualche traccia anche nel proemio dell'*Arte di mercatura*.<sup>55</sup> Il proemio si apre infatti con una solen-

---

stable, 1970. In particolare su Facio si veda da ultimo *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa, ETS, 2000.

<sup>54</sup> In Cotrugli questa articolazione è ad esempio ben visibile nel primo capitolo del primo libro dedicato a *Della origine e principio della mercatura*, pp. 136-139.

<sup>55</sup> Sulle reazioni suscitate dall'opera di Lorenzo Valla all'interno della corte di Alfonso, a cui possono almeno in parte essere ricondotti gli stessi trattati di Facio e Manetti, oltre a TRINKAUS, *In Our Image* cit., pp. 176-178, si veda R. FUBINI, *Renaissance humanism and its development in Florentine civic culture*, in *Palgrave Advances in Renaissance Historiography*, edited by J. WOOLFSON, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 118-138, che ricorda come proprio nelle reazioni suscitate dalle provocazioni valliane vada visto uno dei motivi di quel fiorire di «writings inspired by older Christian traditions, above all patristic ones, which were nonetheless characterized by the style, by then in vogue, of humanism», filone in cui si inseriscono i celebri trattati di Facio e Manetti, entrambi scritti «at the urgings of, and on the basis of a conceptual scheme made available by, an Olivetan monk, Antonio da Barga, with the aim of celebrating the 'dignity' of the spiritual aspect of man, in contrast to the misery of the

ne e articolata esortazione iniziale a coloro che hanno collocato «ogni loro felicità et beatitudine» nella «constancia et illusione della fortuna», e che si dilettono delle «factice del corpo et della fortuna» piuttosto che «della prestantia d'animo et della virtute», affinché guardino entro il proprio animo e non fuori, verso i 'beni esterni'. Se costoro infatti «dentro et non di fuori si speculassino», per vedere «se d'alcuna preexcellentia» fossero stati dotati da Dio, potrebbero agevolmente constatare che «siamo del corpo et dell'anima composti, con l'uno delli qualli siamo con le bestie et con l'altro con Dio communi, et tucti moriamo col corpo et siamo immortali con l'anima»; anch'essi perciò sarebbero costretti a condividere la conclusione per cui «studiosamente dobbiamo inquirere quello che dobbiamo osservare per non andare per la via delle bestie». <sup>56</sup> È questa, dunque, la pagina iniziale, di notevole impegno filosofico, del testo di Cotrugli, una pagina dove sarebbe probabilmente ingenuo considerare casuali tanto l'accento al tema delle due nature, quanto quel riferimento esplicito alla «prestantia d'animo» e alla «preexcellentia» di cui gli uomini sono «hornati» dal Creatore: un riferimento, cioè, al titolo delle opere dedicate al tema rispettivamente da Bartolomeo Facio, *De excellentia ac praestantia hominis*, e da Giannozzo Manetti, *De dignitate et excellentia hominis*, ovvero a due tra i testi che meglio caratterizzano il clima umanistico della Napoli aragonese intorno alla metà del Quattrocento. <sup>57</sup>

LUCA BOSCHETTO

---

physical body»: una dicotomia quest'ultima «with roots in the works of St Augustine, which had been the main target of Valla's attack in his scandalous *De vero bono*» (p. 126).

<sup>56</sup> COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura* cit., *Proemio*, p. 133. In ogni caso anche l'ornamento del corpo è necessario al mercante e per questo elogiato (*Ivi*, III, § 1, p. 208).

<sup>57</sup> *Ivi*, *Proemio*, p. 133. Su questa stessa linea cfr. infine a p. 159 (I, § 10) la citazione in latino (identificata da Tucci), proveniente da LATTANZIO, *Inst.* II, 8, sulla necessità di «investigare sottilmente» con «l'intellecto», citazione che il mercante dovrebbe secondo Cotrugli mandare a memoria.

## APPENDICE

BENEDETTO COTRUGLI A FRANCESCO DI NERONE IN FIRENZE

Ragusa, 6 novembre 1447

Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78, 322, c. 32

+ Al nome di Dio. Adì 6 novembre 1447

Più tempo fa che vostra non abiano, né aviso che fine avete seguito di charmisi nostri; e chosì, non avendo aviso da voi, non so in che modo governare el fatto mio. Spetto le lane mi schrivesti, zoè le sache 100, al modo e pregio me schrivesti, e anchora non chomparischono. Le brigate chon gran brama le spettano: più val un'ora che ciento. Dubitiamo di loro. Avisate se altro sentite.

Se per disgrazia questa nave chapitasse meno che bene, e parendove subito di provvedere d'un charicho, fate n'abiamo 100 sache per nostra parte (?) a ducati 50 lo migliaio. Gionta qui chon salvamento chon tempo vi diciemo altre volte sian chontento, e chosì ve pregiamo in ogni modo fate non manchi.

Parmi assai meraviglia, chompare, che di voi non ò lettere. Dubito non stiate anchora grosso sopra di noi: la qual chosa non chredo, avuto che arete chiaro la informazione da Antonio vostro di vostri fatti di qua, e vedendo che pure io non mancho di richorrere a voi e di rimetere el mio in vostre mani, e chosì son disposto di fare per lo avvenire, e non dilibero di governarmi per altre mani che per vostre. E quando non volesino durare la faticha, e voi trovate che lo farò, ma sia sempre per le mani vostre e chon vostro chonseiglio: che di tutto son vostro e voglio essere in ogni modo; e non posso chredere lo faciate per mala voglia che abiate inverso di me. E se volete ch'io venga in persona di là a chiarirvi ogni dubitazione che avessi inverso di me, anchora lo farò volentieri. Di-

sporrò le mie chose tutte e farò ogni vostra voluntà: che non solamente a Firenze ma in Brugies, se volete voi. Io ò speranza, chompare, che anchora ve valerò 'perché un bon mantello...'. Siché non vogliate fare sì pocho chaso deli vostri amizi chordiali.

Altro per mo' non so che dirvi, poiché vostra non ò. Dite pregio di cere, argienti, charmisi e grane.

Sapiate finire i charmisi ve restano perché qui non cie n'è una libra. Siavi aviso. Non so chome me arete governato di quelli ve mandai, che avendo fato chome si dè doverete avere fatto benissimo ala carestia ve n'è.

E più, chompare, volendo mandare lane in vostra spezialità di qua a non mescholar a parte chon me, io me offero di farve riussire ben d'esse, e presto e chon bon profitto. E se vui eri aviso a far che siate deli primi, chome ve schrissi, ve facieva bon giocho. Siché deliberando fatelo, e provarete se son quello Benedeto tuo e più che mio. Altro non saprei che dirvi. Chon voi ò guadagnato e imparato, vorei e vivere e morire chon voi, e Dio 'l sa che molto desidero di distrarmi per venire a visitarvi un pocho: bisognaria rifreschar l'amizizia chontaminata per le male lingue. Idio ve salvi.

Salutate Antonio Spini e diteli che non è questo dela promessa mi fé di scrivere, che da poi partì mai ci è arivata nessuna sua lettera.<sup>38</sup>

Benedeto di Chotruglio in Raguxia<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Su Antonio Spini cfr. sopra la nota 32.

<sup>39</sup> *L'inscriptio* della lettera, sul tergo, è «+ Domino Franciescho di Ne/rone in Firenze».